

Foto Reuters



Soldati americani e afgani trasportano un ferito verso un elicottero presso Kandahar

Mai tanta guerra ma in Afghanistan sale la voglia di pace

Il 2010 è l'anno più violento da quando è iniziato il conflitto mentre si intensificano i contatti per avviare negoziati
Petraeus: abbiamo agevolato l'arrivo di capi talebani a Kabul

L'analisi

GABRIEL BERTINETTO

gbertinetto@unita.it

Il punto sulla guerra, ma ancora di più forse un esame approfondito delle attuali prospettive di pace. Su questo doppio fronte saranno impegnati oggi a Roma gli inviati di tutti i Paesi coinvolti nel conflitto afgano o nei tentativi di trovare una soluzione diplomatica. Mai lo scontro armato era stato così violento prima

dell'anno in corso. E mai però le avances negoziali erano state così frequenti, diffuse, scoperte come lo sono ora.

Sino al 2009 l'unico a lanciare periodici inviti al dialogo era il presidente Hamid Karzai. Gli altri soggetti direttamente interessati, i talebani ed il governo americano, rifiutavano o tacevano. Almeno in pubblico.

I contatti riservati in realtà andavano avanti. Tanto che a Kabul da dieci giorni opera ora un Consiglio di pace. Ne fanno parte 68 rappresentanti di vari settori della società

afghana, compresi personaggi molto vicini al movimento talebano. Fra costoro Pir Mohammad Rohani, che reggeva l'Università di Kabul quando i mullah erano al potere, e Abdul Hakim Mujahid, che in quell'epoca rappresentava il regime dei mullah all'Onu.

Recentemente lo stesso David Petraeus, il generale che comanda sia le truppe Usa dell'operazione Enduring Freedom, sia il contingente Nato della missione internazionale Isaf, ha ammesso di avere «agevolato» l'arrivo a Kabul di alcuni alti comandanti delle forze ribelli per colloqui con le autorità afgane.

Due giorni fa, in Italia, Petraeus è tornato sull'argomento, esprimendo pieno sostegno alle trattative volute da Karzai. Sempre che, ha precisato, i talebani rispettino certe condizioni: deporre le armi, recidere i legami con Al Qaeda, accettare la Costituzione del nuovo Stato afgano.

Se fossero intese come premesse temporali all'avvio dei negoziati, nessuna discussione potrebbe mai avere luogo. E lo stesso vale per le contro-condizioni poste da Omar e dai suoi: trattiamo solo dopo il riti-

ro dei soldati stranieri. Mentre ciascuna parte riafferma le proprie posizioni di principio però, i contatti proseguono. Se verranno condotti in maniera accorta, i punti di partenza del negoziato potranno diventare piuttosto, pragmaticamente, dei traguardi cui avvicinarsi gradualmente nel corso del medesimo.

La strada non è in discesa. La segretaria di Stato Usa Hillary Clinton ha ammesso di non essere ancora in grado di giudicare se la strategia del dialogo con i talebani «darà frutti». L'amministrazione Obama ha capito subito che dal pantano afgano si usciva solo attraverso una qualche forma di riconciliazione nazionale. Ma era ed è convinta che solo un'accentuata pressione militare può spingere una parte almeno dei capi talebani ad accettare quella prospettiva. Il problema è che sinora il dispiegamento di trentamila truppe supplementari e l'intensificazione dei combattimenti hanno incontrato una resistenza accanita. Quanto sia estesa la disponibilità a trattare da parte dei leader dell'opposizione armata ancora non è chiaro. ♦